EVANGELIZARE

... PAUPERIBUS MISIT ME

MATER
ORPHANORUM

NOVEMBRE 1963

ANNO II NUMERO 11

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"

ROMA

Sommario

pag.

L'eco del Divino Maestro 1
Due novembre (Padre Tito)

Pensiero Mariano 3
La Madonna dei Morti (Padre Semeria)

Alla Sorgente 5
Notizie Storiche dell'Opera nostra (Padre Minozzi)
Assemblea 1963

Ricordo di Padre Giovanni Minozzi 11
IV Anniversario (Padre Tito)
Divagazioni (Antonio Giovannoni de' Discepoli)
Padre Giovanni Minozzi figlio purissimo della Patria (D. F. D'A.)

Lacrimabilis hora! 18

Setaccio 20

Itinerari 21
Venti anni fa: Terre martoriate (Padre Giovanni Minozzi)

La luce che illumina ogni uomo 22
Festa di tutti i Santi - I Morti (Padre Giovanni Minozzi)

La "Sveglia" 24
La vecchia fotografia (Umberto Matini)
In margine al Convegno (Gigino)
Ricordiamoci anche di loro (Luigi Golaffu)
Armoniose note di pedagogia perenne (Vincenzo Lo Buono)

Echi dal nostro Seminario 31
Un quarantennio di vita (Don Tommaso Molinaro)

Imprimatur † MARCELLUS MORGANTE, Ep. Asculanus in Piceno
Direttore Responsabile: Padre TITO PASQUALI
Autorizz. Trib. Roma Numero 8504 del 20 febbraio 1962 Sped. in Abb. postale Gruppo III

Evangelizare

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"
Direzione - Redazione - Amministrazione: Via dei Pianellari, 7 — Telefono 651409 — C. c. p. 1-9019
ROMA

L'ECO DEL DIVINO MAESTRO

Due Novembre

ALLA FESTA GAUDIOSA del Primo novembre segue la mestizia della Commemorazione dei Fedeli Defunti. L'una e l'altra di antica data nella Santa Madre Chiesa Cattolica. L'una e l'altra universalmente riconosciute.

Gaudio, letizia, solennità di gioia, festa fra le più grandi della Chiesa la prima, in omaggio ai fratelli che hanno lasciato il tempo e sono entrati nella eternità giustificati, al dire di San Paolo, e coronano la maestà di Dio Creatore e Redentore a schiere innumeri.

La seconda è una commemorazione solenne, di raccoglimento e di mestizia accorata, trascorsa col pensiero e col cuore fissi a coloro che ci han preceduti e che, per giustizia e provvidenziale generosità, scontano ancora i loro falli nel Purgatorio, per potersi presentare a Dio e ingrossare le schiere dei Primi, e con essi partecipare alla eterna festa attorno a Dio, Padre e Rimuneratore.

Il Cutberlet in un dotto suo libro dice che egli non può affermare se è più antico l'Uomo o la Religione. Noi possiamo dire che non sappiamo stabilire se è più antico l'uomo o il culto degli uomini verso i morti. Antica la religione quanto l'uomo, antico e universale il culto dei morti quanto l'uomo. Guardate l'ebreo che segue l'Antico Testamento. Egli ha un culto speciale per i morti e non ci è memoranda occasione o loro festa di religione che non è commista con un particolare pensiero d'affetto per i morti che li porta irresistibilmente verso la tomba dei cari per deporre il fiore gentile, simbolo d'amore, e la lampada accesa, simbolo di fede.

Chi di noi non ha almeno un morto da ricordare in questo due novembre ricorrente, in questo novembre ai morti dedicato?

Tutti abbiamo i nostri defunti, tutti. E abbiamo forse speciali date della nostra vita, dei nostri affetti del nostro pianto.

Verso i morti abbiamo un dovere non solo di affetto, come è il semplice anche se cordiale ricordo, ma un dovere di religione e di fede, che ci viene dalla Comunione dei Santi per cui i vivi pregano per i morti e questi per i vivi.

Oh la grandezza della nostra Santa Religione che ci allarga così grandemente gli orizzonti della vita presente e della vita futura con le sue verità, con le sue promesse, e, anche, con i suoi inviti alla preghiera e alla preghiera speciale per i fedeli defunti!

Il Signore affretti la purgazione di questi nostri più cari fratelli, il loro rinnovamento; sia la loro morte assorbita in eterno nella eterna vittoria in Cristo, vittoria di quelli che scomparvero già dalla scena fuggente del mondo e vittoria nostra, a cui siamo destinati da una legge divina per tutti uguale. Legge di Dio, senza preferenze, senza privilegi.

In questo novembre preghiamo per i nostri cari perchè la preghiera sia suffragio per essi, e sia conforto per noi e perenne ammonimento a ben vivere, a santamente operare, sicuri di quanto San Paolo dice e Sant'Agostino ci ricorda: non habemus hic manentem civitatem, sed aliam inquirimus. *Non è nostra dimora la terrena, così breve e così triste, ma la celeste che Gesù ci ha promesso dicendo: vado a preparare la vostra dimora. La fede non ci fa tremanti come lo sprovveduto e infelice incredulo, ma ci fa forti e coraggiosi nell'attesa di entrare nel Regno, con le mani piene di manipoli, manipoli di virtù luminose e fascinose.*

Crediamo!
Speriamo!
Preghiamo!

Deus nobiscum est!

PADRE TITO

MARIA...

... di speranza fontana vivace

Ella è l'alba, è la vena ubertosa, limpida e fresca, la fontana dolce mattutina che ristora le piante infiacchite, che pe' riarsi calami fa rifluire l'onda della vita sì che stendano nel caldo de' cieli i fiori e i frutti santi... è la speranza perenne che dà l'ali al cuore per il suo volare... è la bellezza pia che ci protegge e c'innalza, mostrandoci la via che al ciel conduce...

Fede e Speranza, le due ali umane e divine che conducono alla carità tutta divina... tale per i pellegrini del mondo è Maria!

P. G. MINOZZI da "La Preghiera di Dante".

Pensiero Mariano

La Madonna dei Morti

C'è la Madonna dei morti? Ecco un'invocazione che manca alla Litania, pur così ricca. C'è una Madonna per chi soffre: *Consolatrix afflictorum*; c'è una Madonna per chi pecca: *Refugium peccatorum*. Ma per i poveri morti... La Litania non ne parla, ma ci deve essere lo stesso. C'è. La Madonna così compassionevole per tutte le umane miserie non può essere chiusa e dura con i poveri morti; la Madonna così soccorritrice a tutti non può essere inerte con i poveri morti. Noi, senza avere la pretesa o la presunzione d'introdurre delle novità di linguaggio e di culto, noi La invochiamo, in questo mese, da queste pagine che vogliono essere a Lei tutte in qualche modo sacre.

Noi La invochiamo la Madonnina dei morti per i nostri Orfanelli. E a Lei diciamo umili e fiduciosi: Infondi nel cuore dei nostri amici, infondi nel cuore di tutti, in nome e per il ricordo sacro dei loro morti, una pietà nuova verso i vivi. Consacra le tombe col profumo della carità. Rendile cristiane, o Madonnina bella e buona. Oggi il più delle volte non lo sono. Il paganesimo non disarma neanche dinanzi alla morte. Qualche volta, e neanche sempre, un pezzo di croce segna la tomba, anche la ricca tomba. Ma è un segno morto. La tomba è vanità, è sfoggio di egoismo, è superbia raffinata. I vivi, coprendo abilmente, con una mezza abilità, il loro egoismo, pensano in realtà a sè stessi. Pensano a far bella figura o almeno a non farla cattiva. Al morto... all'anima del morto non ci pensano affatto, non provvedono affatto all'anima che è il più, che è tutto. Madonna, Madonna, ravviva nel cuore di questi cristianelli una fede che langue fin quasi alla morte, una fede diventata come una di quelle molle vecchie, irruginite, che non scattano più. Eppure sarebbe così bella, è così bella questa fede, e sarebbe ben più universalmente rispettata, se noi dessimo il suo sfogo logico, normale, lo sfogo della carità. La fede ci parla di suffragi per i morti: ci assicura non solo che essi vivono con la miglior parte di loro stessi, ma che noi li possiamo aiutare. Il vincolo, i vincoli migliori che ad essi ci legavano quaggiù, vincoli di reciproci uffici, di benefici dati e ricevuti, quei vincoli non sono spezzati. Possiamo ancora fare del bene ad essi, ed essi possono fare del bene a noi. Ma questo secondo pensiero è un po' egoista, il primo è eminentemente caritatevole. Possiamo beneficarli con le preghiere e con le elemosine. Non scordiamo per poco, per poca pietà, il primo termine del binomio, ma non dimentichiamo per una pietà falsa, malintesa e piccina, il secondo.

Il Cristianesimo è di una mirabile sapienza pedagogica. Per tutte le vie cerca di far penetrare nelle anime il soffio della carità che vivifica. Profitta

del sacro momento della morte. Essa, la morte, è la grande spezzatrice dei cuori. Davanti a tombe di fresco aperte, sotto l'azione di uno strappo recente, i cuori sanguinano, i cuori indolenziti fremono. Il dolore allarga, intenerisce. La Chiesa profitta di questa commozione e ai dolenti superstiti dice: « Volete davvero disacerbare il vostro dolore? Volete che vi riesca meno dolorosa, perchè meno radicale la vostra separazione? Lo volete proprio? Fate del bene nel nome dei vostri morti ai poveri viventi. Fate del bene nel loro nome. Fateli benedire da chi vive. Erano buoni, generosi, caritatevoli i vostri morti? facevano del bene? consolavano afflizioni e dolori? date loro il mezzo di continuare, malgrado la morte, sopravvenuta in apparenza a spezzare la catena aurea della loro beneficenza. Erano egoisti i vostri morti? Sono andati di là con questa terribile lacuna? Senza questo viatico della carità operosa? Via con un viatico proporzionalmente alle loro forze troppo meschino? Ragion di più per renderli benèfici ora, per regalare ora noi ad essi qualche cosa di ciò che ad essi manca come rifornimento eterno.

Padre Giovanni Semeria

L'ultimo dono di Padre Giovanni Minozzi

L'ultimo dono di Padre Giovanni Minozzi è il libro di meditazione per i suoi Discepoli.

Curava la stampa lui stesso, prima che il male tremendo ne fermasse l'ardente impeto di apostolato.

Chi oggi desidera ascoltarne ancora la voce, risentirselo accanto, maestro impareggiabile di vita religiosa e trascinatore entusiasmante a ideali di assoluta dedizione, ne accolga l'ultimo dono, e lo mediti, con l'animo aperto a generosi propositi di vita evangelica.

Sarà l'unico modo per non sciuparlo.

PADRE GIOVANNI MINOZZI, *Meditazioni*, Tipografia dell'Orfanotrofio Maschile, Amatrice, 1963, pagg. 576, lire 2.000

Le richieste debbono essere indirizzate alla Segreteria dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Via dei Pianellari, 7, Roma, versando la somma di L. 2000.

NOTIZIE STORICHE DELL'OPERA NOSTRA

Girando pel Nord, attirato dalla sua Genova, l'amico aveva inteso parlare d'un campo climatico messo su a Monterosso a mare presso La Spezia che non aveva mai realmente funzionato. Andato a vederlo di corsa, se n'era incantato. Me ne scrisse e me ne parlò come d'un sogno. Non mi lasciò in pace fino a che non mi convinse che bisognava averlo a tutti i costi. La proprietà era costituita da una villa ex tedesca — Villa Mesco —, occupata *iure belli* dalla nostra Marina e da una serie di magnifici padiglioni costruiti per convalescenziario de' marinai nostri invalidati dalla guerra.

L'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa agli orfani di guerra, di cui io era ispettore, l'aveva utilizzata un anno come Colonia Marina ed era incerta se prenderla definitivamente o no. Le difficoltà venivano dalla mancanza di viabilità e dai pericoli dei passaggi a livello sulla ferrovia Genova-Spezia. Recatomi sul posto con l'avv. Bersani, Segretario dell'Opera, convenni anch'io che azzardoso era esporre centinaia di bambini a traversar più volte al giorno la ferrovia per recarsi alla spiaggia e che costosissima doveva inevitabilmente risultare la permanenza di vaste comunità in una zona mancante di ogni raccordo stradale. Evidente. Ma la posizione incantevole allettava. E io, premuto dall'amico, tanto feci e dissi che indussi l'Opera consorella a ritirarsi e a cedere a noi i diritti acquisiti, gl'impegni presi, ad aiutarci anzi in ogni modo per raggiungere quello che era ideale per lui.

A mano a mano comprammo così tutti i piccoli appezzamenti di terreno attorno ai padiglioni e puntammo su Villa Mesco, per la quale ci venne incontro allora uno zio dell'amico, fratello della madre, il Comm. Pietro Bernardi che era stato molti anni giudice nei tribunali misti d'Egitto e che, ritiratosi in patria, andava in cerca d'un luogo d'assoluta quiete, assoluto riposo. Piaciutagli Villa Mesco, egli ci dette 125.000 lire, con l'impegno nostro, dell'Opera di godersi lui la villa intera vita sua natural durante. Il che esattamente avvenne.

Molti ci aiutarono per l'acquisto e la sistemazione non facile della vasta azienda di Monterosso. Fra tutti bisogna ricordare, per giustizia, il Ministro Grande Ammiraglio Thaon di Revel col quale trattai più volte, che ci concesse gratis o quasi gratis il ricchissimo materiale d'arredamento.

Il 6 luglio 1922 l'Orfanotrofio funzionava regolarmente.

Ben chiaro fin da principio fu che Monterosso era e doveva essere in funzione del Mezzogiorno: la prima casa nostra permanente nel Nord a servizio sopratutto degli orfani nostri meridionali.

Data la straordinaria salubrità del clima — la splendida finestra aperta sul mare —, i piccoli linfatici degli altri Istituti del Mezzogiorno, i bisognosi comunque di cure marine avevano assicurato incondizionatamente il loro meraviglioso campo climatico. Ciò, s'intende, senza escludere gli orfani di altre parti d'Italia, della Liguria specialmente umanamente dilettissima al cuor dell'amico che n'era da anni la espressione più alta e raggiante. Ne venne di conseguenza che egli, innamorato più sempre di Monterosso, incanalò per essa la maggior parte delle sue faticate raccolte — metteva insieme egli dalle 120.000 alle 140.000 l'anno per renderla ognora più bella.

Quanti progetti fiorirono e sfioriron rapidi per dar vita economicamente autonoma all'istituzione e farci superare le fastidiose difficoltà dell'ambiente! Colonia agricola, Colonia marinara, Scuola professionale per artigianato locale-regionale, luogo di cura per adolescenti predisposti, Scuole medie ...

D'anno in anno, di stagione in stagione maturavano gli animosi progetti.

Passammo per tutte le prove, sperimentammo tutte le soluzioni, impacciati sempre, legati dalla tremenda deficienza dei raccordi stradali.

Il 20 dicembre 1921 adunavamo l'Assemblea per il preventivo del 1922.

Era la prima volta che, obligati dalla Legge, ci azzardammo a preventivar cifre fantasticamente danzanti solo nella nostra fantasia.

Sottoponemmo all'approvazione dell'Assemblea un'entrata di lire 3.850.072, di fronte a un'uscita di 5.372.320, con un disavanzo quindi di 1.522.248.

I buoni soci slargarono le pupille meravigliati: donde precisamente le entrate? *E come impegnarsi a spendere quello che non c'era? Qualcuno timido* timido belò nell'ombra: responsabilità ad approvare? da compromettersi forse?

Il Presidente Grosoli girava la fine testa signorile, preoccupato e incerto, pieno d'affettuosa amicizia, pienissimo di dubbi.

Se aleatorie quanto mai apparivan le entrate, impegnative risultavan le uscite: non soltanto mantener le case già aperte volevamo, ma aprirne altre 24: 4 Orfanotrofii e 20 Asili, nientemeno.

Ardimento sbarazzino che sovvertiva tutti i calcoli ordinari, gettava all'aria tutte le più elementari norme della prudenza umana.

Nessuno osò apertamente parlare e il Preventivo curioso passò applaudito.

Ma l'annunzio delle case nuove che si stavano imbastendo spaurì taluni: dove andavamo? tentavamo la Provvidenza?

Nientemeno che quattro Orfanotrofii erano in formazione ancora: Padula, Monterosso, Orsoleo e San Martino di Rosignano.

Padula, in provincia di Salerno, era forse la più grandiosa Certosa d'Italia. Il Comitato Provinciale per gli orfani di guerra l'aveva chiesta e avuta in uso temporaneo, ma non sapeva, all'atto pratico, come uscirne a capo.

L'allora Presidente, l'On. Farina, s'era rivolto fiducioso a noi e ci aveva indotto ad assumerne la direzione, promettendo, da galantuomo qual'era, i più larghi aiuti possibili. E noi avevamo aderito a cuor largo e ci disponevamo serenamente ad aprirvi una Colonia Agricola maschile. Il che in realtà ci riuscì solo verso la fine, dopo interminabili attese, snervantissime trattative.

Orsoleo, antico convento in provincia di Basilicata, era stato riattato abbastanza bene dalla Cassa Agraria Provinciale la quale poi non sapeva che farne. Il Direttore, Comm. Indrio, uomo d'ingegno e d'iniziativa, ce l'offrì con insistenza tale che non potemmo declinare l'invito.

Una Colonia Agricola però nella zona scarsissima d'acqua, mancante di viabilità, si rivelò subito stentata, quasi impossibile. Le promesse per l'acquedotto e la strada di raccordo furono tante lì per lì; ma noi dovemmo provare per esperienza che valgono le promesse nelle povere terre meridionali, anche con la più buona volontà degli uomini, de' pochi uomini veggenti e sagaci.

San Martino di Rosignano in quel d'Alessandria svanì invece nel groviglio pettegolo di litigi ereditari, e fu un bene.

E oltre i quattro Orfanotrofii c'impegnavamo addirittura per 20 Asili, la maggior parte in Basilicata dov'era sorto di già quello di Rionero.

La figura moralmente superiore di tutta la Basilicata era certo Giustino Fortunato, l'unico che avesse girato passo passo l'intera Italia Meridionale, dal Gran Sasso a Punta Lilibeo, il solo che ne conoscesse a pieno tutte le desolanti miserie.

Padre Semeria l'aveva visitato per primo a Napoli dove l'uomo venerando viveva da anni, movendosi poco più o nulla, insieme al fratello Ernesto e alla piissima sorella.

Simpatia immediata reciproca; ammirazione anzi sconfinata di Don Giustino — il Don è titolo di riverenza nel Mezzogiorno — il quale non sapeva capacitarsi di come mai un ligure-piemontese, della levatura di Semeria, potesse interessarsi sul serio de' problemi meridionali, occuparsi della gente più negletta e sconsolata d'Italia. Per lui, storico ed economista a tinta positivistica, pareva un miracolo strano.

Fatto sta che diventammo amici di subito, intimi. La sua casa di Via Vittoria divenne come casa nostra. Passare a Napoli e non salire a pranzo da lui, era offenderlo.

Per affetto a lui ci strologammo in ogni modo a trovar dove aprire un Asilo nella sua Rionero dove anche la signorile dimora de' Fortunato fu messa a nostra disposizione per ospitarci cordialmente, da padroni, come e quando volevamo. Ci furono offerte case in vendita che non andavano. Lo stesso General Pennella — amico caro della fronte, valoroso e sfortunato — voleva darci la sua ridotto com'era economicamente a terra, con la pensione che non poteva bastargli, non avendo egli null'altro da parte, nessuna rendita familiare, nessun peculio accumulato nei faticati anni della contesa carriera; ma, pur bella, non aveva essa nè piazzale, nè giardino, ed era piccola.

Cerca e ricerca, finimmo con l'acquistare il Palazzo Corona, abitato ancora dal padrone, un bravo medico cascato malato, in dure strettezze. Splendida la posizione, con davanti la pensosa valle di Vitalba e di fianco il declivo verde del Vulture. Firmai io l'atto di compera e pagai. Come lo seppe Giustino, esultò di gioia, chè da tempo egli, ragionando meco, aveva naturalmente convenuto che urgeva disseminare d'Asili tutta l'Italia Meridionale, se volevamo a poco a poco, con lavoro di secoli, preparare una rinascita spirituale, educare davvero nuove generazioni. Asili e Asili, con Orfanotrofii centrali, s'intende, Scuole di artigiani, Colonie agricole, Istituti di istruzione media.

Solo che Giustino, non nato all'azione, pessimista per natura e per scarsezza di fede religiosa, vedeva, anche così, tutto vaneggiare più o meno in un

iridescente sogno d'ingenui sentimentali. Il bene che ci voleva però, l'ormai quasi trepido amore per il nostro irrompente entusiasmo era tanto che ci lasciava fare, ci seguiva, ci consigliava, arrivava talora, in lampeggiamenti subitanei, fino a stimolarci addirittura, ad incitarci: lui.

Ed eccoti allora che un bel giorno mi disse — venivo da Rionero dove avevo iniziato i restauri del vecchio palazzo fatiscente, e da Lavello dove avevo concordato col Comune un possibile locale per Asilo — che aveva deciso di finanziare lui i due Asili, pregandomi di tener noi quello di Rionero da intitolare alla Mamma e lasciar l'iniziativa di Lavello all'Associazione Nazionale per gl'interessi del Mezzogiorno, che l'avrebbe intestato al fratello Ernesto. Aderii immediatamente, si capisce, e ringraziai com'era dovere.

Noi spendemmo in realtà assai più delle 150.000 lire in tutto — per comperare, trasformare la casa e arredarla —, ma non conta; la nostra riconoscenza fu piena. L'Asilo venne magnifico, tra i più belli dell'Italia meridionale.

Dinanzi allo scalone centrale murammo una lapide con l'immagine della Mamma venerata per cui io ebbi il piacere di dettar le brevi parole che intenerirono profondamente Giustino e la sorella.

Inaugurammo l'Asilo ufficialmente. Il paese era tutto neve alta quasi impraticabile. L'amico Semeria parlò da par suo, esaltando Giustino, nel pio ricordo della Madre, e l'intera famiglia de' Fortunato.

Un segno di progresso lo dava anche il nostro Bollettino che usciva ampliato e rinnovato nel gennaio 1922. Il titolo sempre quello — *Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum* — ma subito seguiva: "Organo ufficiale mensile dell'Opera Nazionale pro orfani di guerra dell'Italia Meridionale", e solo in secondo ordine continuava: "e dell'arciconfraternita di Maria SS. Madre della Divina Provvidenza - Ausiliatrice de' Cristiani".

Il fine era capovolto.

PADRE GIOVANNI MINOZZI

NOTIZIE LIETE

Domenica 27 ottobre u. s. in Albano Laziale, l'ex Alunno DOMENICO DI GIAMPAOLO e la sua gentile Consorte hanno festeggiato il XXV del loro matrimonio.

L'ex Alunno PONZI NICOLA e la gentile Signora ELISA VERTOLLI hanno celebrato le Nozze d'Argento il giorno 28 ottobre.

Il giorno 8 settembre, nella Chiesa di San Giovanni Battista De Rossi, in Roma, si sono uniti in matrimonio l'ex Alunno GIANCARLO ZINZI e la gentile Signorina NERINA CRUCIANI.

Nella Chiesa del Sacro Cuore, Don Franco Panetta univa in matrimonio l'ex Alunno GENNARO CALCATERRA e la gentile Signorina ADA BRUNORIO il giorno 31 ottobre 1963.

Ai carissimi amici le nostre fraterne felicitazioni e i nostri auguri più vivi e sinceri.

ASSEMBLEA 1963

Il Consuntivo dell'anno 1962, presenta le seguenti risultanze contabili:

RISCOSSIONI EFFETTUATE NELL'ESERCIZIO 1962

Competenze:	L.	862.929.450	
Residui:	L.	85.042.622	
Totale . . .			*L. 947.972.072*

PAGAMENTI EFFETTUATI NELL'ESERCIZIO 1962

Competenze:	L.	880.960.497	
Residui:	L.	63.028.338	
Totale . . .			*L. 943.988.835*
Eccedenza di Cassa al 31 dicembre 1962 .			*L. 3.983.237*
Somme da riscuotere nell'esercizio 1962 e precedenti .			L. 43.485.210
Totale attivo			*L. 47.468.447*
Somme da pagare nell'esercizio 1962 e precedenti .			L. 73.329.439
Disavanzo di amministrazione al 31 dicembre 1962			*L. 25.860.992*

Sono stati aperti i seguenti Istituti:

BROCCOSTELLA *(Frosinone)* Asilo Infantile — LENTELLA *(Chieti)* Asilo Infantile — SAN MARTINO DELLE SCALE *(Palermo)* Asilo Infantile — SAN PIETRO DI POGGIO BUSTONE *(Rieti)* Asilo Infantile; Colonia permanente per bambini del primo ciclo elementare — PIETRANICO *(Pescara)* Asilo Infantile; Colonia permanente per bambini del primo ciclo elementare.

Continuano intanto i lavori per la costruzione dei seguenti Istituti che saranno ultimati entro il 1963:

Goriano Sicoli *(L'Aquila)*; Civitacampomarano, Mirabello Sannitico, San Biase e Pietracatella in provincia di *Campobasso*; Carunchio in provincia di *Chieti*; Venosa (due edifici) in provincia di *Potenza*; Gela, in provincia di *Caltanissetta*.

Motivo di soddisfazione è stato l'accordo raggiunto con gli aventi parte nel lascito del Comm. Mario Darmon, accordo che consentirà di riprendere al più presto i lavori dell' Istituto "Roberto Darmon" a Marano di Napoli.

Mentre esprimiamo gratitudine per tutti coloro che hanno fattivamente concorso alla espansione della nostra Opera, rivolgiamo il pensiero grato ai religiosi e alle suore che assolvono, con assoluta dedizione, la loro missione nei vari istituti.

Il Preventivo dell'anno 1964 porta in Entrata e in Uscita 1.500.000.000 (un miliardo cinquecento milioni)

con un aumento di 190 milioni rispetto a quello del 1963, dovuto all'aumento del costo della vita e alla prevista entrata in funzione di nuove istituzioni.

Le Entrate e le Uscite ordinarie, quelle cioè che riguardano la vita degli Istituti funzionanti, ammontano a lire settecento venti milioni (720.000.000) e si riferiscono a

1) 2.400 orfani — per i quali sono impegnati 50 religiosi dei Discepoli, 86 suore, 84 insegnanti, 35 capi officina, 45 inservienti. Per ogni orfano abbiamo considerato una media giornaliera di lire 550.
2) 6.500 bambini — degli asili guidati da 300 suore, 50 inservienti, con la spesa media giornaliera per bambino di lire 100.
3) 1.100 giovinette — che frequentano i laboratori femminili.
4) 160 alunne — delle scuole magistrali per maestre di asilo.
5) 25 vecchietti — accolti nell'unica casa di riposo.
6) — gli alunni del doposcuola e dei ricreatori.

Le entrate e le spese per movimenti di capitali riguardano il vasto programma di sviluppo dell'Opera che prevede per il 1964 lavori in 48 località, per la costruzione di altrettanti edifici, dei quali 11 da adibire ad orfanotrofi e 37 ad asili infantili.

I più impegnativi ed onerosi sono i lavori di Castellamare del Golfo *(Trapani)*, Coldirodi *(Imperia)*, Roggiano Gravina *(Cosenza)* e Marano di Napoli.

Telegrammi

Sua Santità Paolo VI — Cittavaticano

Assemblea Opera Nazionale Mezzogiorno d'Italia riunita prima volta dopo elevazione Augusto Socio Trono Pontificio umilia devoti omaggi filiale devozione invocando apostolica benedizione.

Presidente Rivera

Presidente Opera Nazionale Mezzogiorno Italia
Via Pianellari 7 Roma

Omaggio partecipanti recente Assemblea codesta benemerita Opera gradito Sua Santità che invoca divina assistenza per un lavoro sempre più fervoroso et fecondo et invia di cuore implorata confortatrice Apostolica Benedizione.

Cardinale Cicognani

Ricordo di Padre Giovanni Minozzi

IV ANNIVERSARIO

IL NOVEMBRE è per noi Discepoli sempre più fitto nella mente e intimo al cuore con il melanconico ricordo e il perenne dolore della dipartita del nostro caro Padre Fondatore.

Data tristissima quella dell'11 novembre 1959, memoranda e acerba.

Quante volte avevamo trepidato per la vita di Don Giovanni! Quante volte anche lui era arrivato alle porte dell'eternità ed era tornato indietro.

Nella guerra del '15, dopo tutto il suo disagio, le sue scorribande al fronte dal monte al piano e dal piano al monte, nelle trincee e nelle retrovie, una tremenda mastoidite l'afflisse. Fu operato *in extremis* e quella operazione difficile ebbe strascichi per tutta la vita.

Il 13 dicembre 1925, dopo il trionfale pellegrinaggio di quattrocento orfani a Roma per l'Anno Santo, quando la sera tutti e due ci ritirammo nel sottoscala di Piazza Grazioli, sul povero giaciglio, vidi i suoi piedi piagati e insanguinati per l'incessante cammino. Quanto aveva camminato, avevano camminato lui e il Padre Semeria, accompagnando gli Orfani che avevano commosso tutta Roma.

Allora era vivo e operante il sentimento di amor di patria, la venerazione per i figli di quelli che per la patria s'erano immolati nella guerra vittoriosa del '18. Quand'essi passavano per Roma inquadrati, con il Presidente Doria che portava la Croce innanzi, tutti si fermavano, facevano ala e si toglievano il cappello. Il corteo era sempre scortato da reparti d'onore della Polizia, per ordine del governo di allora. Ora non è più così. I valori sono rovesciati. Ahimè!

Quella sera, 13 dicembre 1925, mi disse Don Giovanni:

— È stato un trionfo; ma lo pagheremo. Dovrà venire la prova di Dio.

E venne. Nel febbraio 1926 Don Giovanni ammalò. Fu scovato nel sottoscala di Piazza Grazioli dal caro Ingegnere Blasi, che non lo vedeva da giorni. Trovatolo grave, lo fece immediatamente ricoverare al Policlinico dove ricevette cure tante e affettuose dai medici, specialmente dal valoroso e indimenticabile chirurgo Professore De Fabii. Quel che fece allora Padre Semeria non si può nè immaginare, nè descrivere. Anime veramente gemelle.

Ma le cure non valsero. Sembrò non valessero. Egli si aggravò, ricevette gli ultimi Sacramenti. Venne il giorno in cui i medici dissero concordemente: è finito. La crisi però, grazie a Dio, mezz'ora dopo si risolveva. Il male volse in bene, in pochi giorni. L'ammalato riacquistò la parola, si riprese. E ricominciò più vigorosa la sua vita vertiginosa.

Poi avemmo il disgraziato 15 marzo 1931, che portò via il venerato Padre Semeria, il quale aveva troppo, troppo sofferto, materialmente e moralmente. Quel che sofferse allora Don Giovanni solo Dio lo sa. Ci fece temere anche lui. Il Signore lo sostenne.

Ma vennero altre prove: malattie in casa, degenze in clinica, forzate soste ad Abano, Salsomaggiore, Ischia, Montecatini, Tivoli. Ritornava sempre più oppresso dal male. Fu alla clinica "San Domenico", al "*Salvator mundi*".

Finchè lo falciò il male che nessuno aveva previsto, nessuno aveva mai sospettato. Mai. Tanto che nei primi giorni, appena tornato da Casamicciola, volle lasciare subito il letto, appena gli dissero che non aveva niente. Si aggravò improvvisamente e nell'ospedale Fatebenefratelli si compì l'epilogo della vita di colui che, a immagine del Divino Maestro e a gara col Padre Semeria, era passato seminando il bene.

Ricordo il rimprovero che mi fece a Potenza nel 1924, quando gli dissi che la Lucania era un'appendice dell'Africa. Mi chiuse la bocca:

— Non ripetere più questa impudente espressione. I lucani sono nostri fratelli e per essi dobbiamo agitarci e lavorare senza misura di sacrificio, con solo fraterno amore. Qui devi soffrire. Qui portare la tua croce.

Mortificato non replicai. Non potevo replicare. Avevo torto marcio. E lui aveva ragione, lui che esercitava il suo sudato ed infaticato apostolato senza guardare a sacrifici, senza curar fatica per i poveri e gli abbandonati.

Così lo ricordo. Così lo commemoro.

Che possiamo con animo sincero e coraggioso camminare su le sue orme sante e su quelle del venerato Padre Semeria.

PADRE TITO PASQUALI

DIVAGAZIONI

Ho avuto più volte l'occasione di vedere una scrivania sopraccarica di corrispondenza e di pratiche da evadere. Alle spalle, sur uno scaffale, dei libri: *Il Principe* di Machiavelli, *Prose* e *Poesie* del Carducci, un'opera del Manzoni; sullo scaffale ancora e lungo le pareti dello studio un'esposizione di tele o bozzetti, forse di Mori, di Crocetti, di Monteleone, di Negni, ecc. Intendo riferirmi allo studio di Padre Minozzi.

Le pratiche, la corrispondenza e i libri erano la prova di una attività i cui confini erano le prime luci dell'alba e la profonda oscurità della notte, attività che non conosceva che le soste richieste dalla preghiera e dalla lettura fugace di giornali e di riviste.

Nella sua multiforme attività s'inserivano le visite, non tutte gradite, perchè alcune volte si trattava di visite noiose per raccomandazioni ... cose da fargli perdere la testa e il tempo.

A chi bussava alla porta del suo studio per parlargli rispondeva con l'avanti un po' brusco di chi teme che gli si faccia perdere tempo e se l'interlocutore era un reduce da esami universitari allora egli incanalava la conversazione in un viaggio che aveva per tappe le letterature antiche o contemporanee.

1942 — Con S. E. Mons. Confalonieri a Rocca di Mezzo

Voleva con questo il Padre Minozzi saggiare la preparazione di chi gli era di fronte, oppure era un modo di divagare dagli assillanti problemi dell'Opera per riposarsi un po'?

Declamare dei versi, italiani o latini, gustare e far gustare le bellezze della natura e dell'arte erano un'esigenza del suo spirito; dell'una e dell'altra subiva il fascino sino al delirio.

Bellezze della natura. Alla vista di uno specchio di mare terso e azzurro egli s'immedesimava di Tibullo e con questi ripeteva:

« Ibitis aegeas sine me, Messalla, per undas »

e seguiva Tibullo per le onde e i lidi egei popolati di miti omerici e di Omero rievocava l'aurora dai mille colori, opera di un fanciulletto che tingeva di arancione il cielo via via che le prime luci del sole salivano sull'orizzonte.

Il viaggio non si arrestava a Tibullo chè la sua fantasia sempre in moto lo portava di rimbalzo nelle acque di un lago, quello di Garda.

Là c'è Sirmione, isoletta leggiadra. Si colorava di una leggera patina rosea il pallido volto del Padre quando di Catullo declamava:

paeninsularum, Sirmio, insularumque
ocelle ...
salve, o venusta Sirmio ...
gaudete vosque, lacus undae.

Sulle ali della fantasia proseguiva oltre Catullo. La pianura mantovana gli ricordava il poderetto di Virgilio tolto e dato ai soldati veterani di Augusto per compensarli del lungo servizio prestato nelle legioni romane.

Giustizia, o no, la prepotenza dell'assolutismo politico si faceva sentire allora, come oggi. *Has terras nunc tenet barbarus, ...* ripeteva con Virgilio e fremeva, quasi per bollare le ingiustizie consumate a danno dei proprietari per fini demagogici.

Il panorama della sua terra sotto la coltre di neve eccitava sì tanto il suo estro poetico che era indotto ad esaltare il fenomeno atmosferico che in essa si abbatteva, grato sempre alla Provvidenza che l'offriva per il variar delle stagioni e con il "*Canticum puerorum*" invitava a ringraziare il Signore... *Benedicite aquae omnes... glacies et nives, Domino...*

L'urlo della tormenta di neve lungi dal tenerlo chiuso nell'Orfanotrofio di Amatrice lo invitava ad avventurarsi — anche a piedi — verso Preta e della tormenta coglieva «il profumo e il ruggito», come ei soleva dire.

Il «paterno Tronto» — così amava egli chiamarlo — snodandosi lungo i burroni del margine della valle che dal fiume prende il nome egli lo osservava sull'estremo limite del piazzale antistante la Chiesa dell'Orfanotrofio Femminile.

1952 — Fra i fanciulli a Gioia

Là, mentre la sua veste svolazzava battuta dal vento, lo gustava nel suo placido andare o nel pienone travolgente tronchi e pietrame e lo invitava a narrargli le vicende storiche che si erano susseguite sulla sua terra.

Le acque del Tronto, ora limpide ora limacciose, gli evocavano la leggenda di Annibale che era passato a metà corso dei monti della Laga, il traffico commerciale romano lungo la via Salaria, le riunioni segrete tenute da un gruppo di mazziniani nella casa dei suoi avi a Preta e infine la permanenza di artisti rinascimentali a Retrosi ove avevano affrescato le pareti dell'Icona Passatora.

Bellezze dell'arte. Che dire delle sue rapide visite nella città di Orvieto? Ebbi la fortuna di essergli vicino una sera — era la vigilia del *Corpus Domini* del 1949 — dinanzi al Duomo la cui artistica facciata era inondata da un mare di luce riflessa.

I mosaici illustranti le fasi della vita della Madonna, sotto la prepotente luce dei riflettori, avevano assunto tonalità diverse da quelle alla luce meridiana.

Il Padre era là, estatico, a contemplare, a meditare sopra tanto tesoro di arte, a poetare forse con i medesimi sentimenti che si agitavano nell'anima di Francesco di Assisi rapito dalla bellezza del creato.

Non sono stati forse i suddetti mosaici fonte d'ispirazione ai suoi sette volumi dal titolo "*Con Lei sulle orme di Lui*"?

I conversari sugli umanisti di ogni tempo erano le divagazioni preferite cui il Padre Minozzi piaceva darsi per prendere respiro dall'estenuante fatica che l'Opera gli chiedeva.

Antonio Giovannoni, dei Discepoli

PADRE GIOVANNI MINOZZI

FIGLIO PURISSIMO DELLA PATRIA

BISOGNA aver letto le sue Opere, bisogna aver sentito da Lui "Italia!" per accorgersi che nel suo cuore, con l'ideale primo e vivissimo della Religione, fiammeggiava roggio quello della Patria.

Chiesa e Patria egli amava di un amore spasimante. L'Italia l'amava come l'amarono i nostri grandi, intensamente, disinteressatamente, per il suo sempre maggiore progresso, per la sua civiltà. Amava l'Italia, che è centro della Cattolicità fra le Nazioni, con Roma che è Madre comune dei popoli. Amava l'Italia perchè sua Patria, perchè Patria di Eroi, di Genî, di Santi.

In tutte le sue conversazioni, il bene della Patria aveva sempre il suo spunto. Sicuro, deciso nel volere la grandezza della Patria, fu il paladino, il difensore dell'umile Italia, la cui povertà materiale era l'argomento per mettere in rilievo le mai troppo apprezzate doti della sua mirabile gente.

In nome di Lei ebbe coraggio e ardimento nel fondare le sue Opere di bene e, infaticato pellegrino, non si concedette riposo nel perseguire l'ideale sublime, per la cui realizzazione fu sempre schivo di encomi e di lodi umane.

Era dovere per lui, era legge, amare la Patria e attivarsi da gran lavoratore nell'eseguire i suoi progetti. E nel fervore della sua operosità, fu sempre animatore fiero, fortemente volitivo, con l'occhio suo di alto volo e profondamente scrutatore. Tutti i momenti sapeva Egli rendere utili al suo nobilissimo scopo, senza risentir di stanchezza, con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore.

Con la sua fede irresistibile, trascinava tutti ad operare con energia e intelligenza in ogni campo di bene. Inebriava di entusiamo e riusciva a tutti di squisitissima sensibilità.

Accennando alla Patria, Padre Minozzi faceva magicamente scintillare quasi una incantevole fosforescenza di sogno per la di Lei grandezza e di dolce poesia.

Soprattutto di qui movevano le sue predilezioni per Carducci, il cantore della terza Italia, e per Pascoli, l'esaltatore immortale della grande Proletaria.

Delle guerre vissute, i suoi ricordi si riferiscono tutti alla gloria del fante italiano, cui egli si sforzò di portare aiuto con ogni possibile iniziativa.

I soldati, gli ufficiali erano conquisi da quel Sacerdote tutto volontà e ardimento generoso, oltre che raffinatezza e coltura.

Le sue pagine documentano che egli fu sempre di straordinaria attività, inesauribile nella grazia e nella vivacità del parlare, folgorante nella dottrina, sorridente e lieto, resistente di una forza che tutti sorprendeva; a tutti offriva la finezza della sua spiritualità, pur in tempi e in luoghi che ciò non sembravano potessero consentire. Anche non conoscendolo, anche in un primo incontro, nessuno lo credeva vano, perchè la forza misteriosa che egli esprimeva con la parola la traduceva mirabilmente in pratica, ben conclusivo e concretizzatore.

Amava sommamente la poesia e anche la filosofia: fu gentile amico di Antonino Anile, Fausto Salvatori, Giulio Salvadori, Ada Negri, Bertacchi, Croce, Gentile, come di una schiera innumera di studiosi. Ma tutto servì a Padre Minozzi per fare del bene.

Molti Cappellani militari si rivolsero a Lui come ad un Ministro.

Egli divideva e distribuiva tutto ciò che la Provvidenza gli inviava, dal libro al grammofono, dalla carta per scrivere a oggetti personali nelle ospitali Case del Soldato, da lui fondate e moltiplicate.

Ebbe certo molte delusioni, ma non poteva non soffrire incomprensioni nel campo così vasto del suo lavoro. Rimase però incrollabile, in guerra e dopo guerra, nel culto appassionato dei migliori figli d'Italia, i giovani, che, senza alcun dubbio, personificavano la grandezza della Patria per la quale, ripeto, egli non fece soltanto opera lirica di entusiasmo transeunte, ma attese a costruire il suo capolavoro « *aere perennius* ». Altro che semplice poeta e infecondo sognatore! Ebbe invece acutissimo il senso dell'organizzazione. Era preciso, disciplinatissimo di spirito. Dichiarava di essere militare dalla nascita, cioè sapeva bene quel che faceva e soprattutto non aveva tergiversazioni per quello che voleva, ponderando ogni cosa con la fulminea rapidità del suo spirito. Bisognava, almeno in parte, sapere con quale calma riusciva a preparare i suoi piani e a maturare i suoi disegni. Lo stesso Padre Semeria e i diversi Presidenti dell'Opera, da Grosoli al Principe Doria, a Postiglione, a Giannini, riconoscevano che egli aveva una speciale prontezza e genialità di intuizione e di attuazione, doti sicure e ineguagliabili del genio.

Negli ultimi anni della sua vita, quando il peregrinare da una parte all'altra della Penisola non gli riusciva più agevole, quando il male lo costringeva all'immobilità, mai per altro esasperandolo, si avvolgeva in una coperta e sulla sponda del letto scriveva, massacrandosi con la penna le inferme dita, quelle povere dita delle sue mani di alabastro. Riceveva solo i Confratelli e qualche amico specialissimo, di quelli che dovunque e sempre gli restarono sinceramente grati.

Non pochi dimenticarono di essere stati salvati durante la guerra; molti leaders non pensarono più a Lui, che pure avevano ricercato in tempi calamitosi e tanto apprezzato, nella stanzetta dell'ultimo piano del Palazzo Doria a Piazza Navona e nel suo Ufficio di Corso Rinascimento.

Non se ne dolse; la sua politica restò sempre il Vangelo, l'immutabile amore di Gesù per le anime.

Rispettosissimo della libertà, si dilettava della varietà delle idee: voleva che i Partiti ci fossero, ma non si asteneva dal deprecarne gli eccessi e le follie, che li rendono "infami".

Non poteva sopportare che Italiani non si scoprissero il capo al passaggio della bandiera nazionale; li classificava senz'altro come incivili. Una melodia arcana invadeva le nostre anime al sentirlo rivolgere alate parole al Segno distintivo della Patria. Non che fosse amante di cortei, parate e manifestazioni esteriori: ma per ciascun cittadino è più che doveroso, diceva, prestare il minimo ossequio all'emblema che ci ricorda l'Italia.

Volle che in tutte le sue Case si facesse l'alzabandiera nelle solennità principali, e si cantasse da tutti a voce spiegata l'inno ufficiale davanti al Tricolore, che al vento garrisce con effetto meraviglioso nel cuore di ogni Italiano. Era nemico della retorica bolsa, detestava la vuota propaganda. Anche per l'Opera non volle mai organizzare Comitati e sottocomitati, nè mai affidò alla stampa appelli e messaggi, che pur poteva fare con un'Opera Nazionale, il cui bilancio faceva e fa tremare le vene ed i polsi. I fatti devono parlare da sè.

Il Bollettino " *Mater Orphanorum* " (che poi intitolò " *L'umile Italia* " e che dovette di nuovo cambiare, per i tempi, in " *Mater Orphanorum* ") non

portava se non l'elenco dei Benefattori che spontaneamente gli mandavano una offerta mensile. Ma egli tutto attendeva per ferma fiducia dalla Provvidenza divina, che guida e governa tutte le cose umane.

Certo, era riconoscente anche per l'umile offerta della vedova e sapeva di tutti i Benefattori additarci l'esempio e il grande cuore, primo fra tutti il grandissimo Padre Semeria. Nel commemorarlo diceva che l'Amico dilettissimo ebbe un cuore a respiro oceanico; e suscitava in noi una commozione di intima e profonda tenerezza. Lui e l'Amico avevano fondato le prime Case, Case belle, comode, artistiche, ambedue poveri pellegrini, di null'altro inebriati che di fervido patriottismo e di salda religiosità.

Padre Minozzi non fu neanche sfiorato dal dubbio che potesse venire mai meno la gloriosa grandezza della Patria. Troppa storia testimonia un passato di gloria, troppo virtuoso è nell'insieme il caro popolo italiano, che, nella più onesta nobiltà, riesce a conquistare la vita, realizzando il civile progresso. Parlando, esprimeva quasi musicalmente questi sentimenti e, sebbene la voce sua non fosse di per sè armoniosa, era all'evidenza musicalissimo di cuore e di anima, cuore ed anima che avevano le migliori vibrazioni di bontà, quando si esaltavano ai magnifici ideali del bello e del vero.

PREGHIERA
PER L'ALZABANDIERA

Noi ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente, per averci donata come patria l'Italia diletta.

Sventoli gloriosa, o Signore, la bandiera nostra, nella Tua fede e nel Tuo amore.

E che possiamo noi sempre e dovunque onorarla, la patria nostra, o Dio, con intera la vita.

PADRE GIOVANNI MINOZZI

Tutti i popoli amava in Cristo Gesù e, se ancora bisognava pensare a qualche Nazione dove purtroppo fosse vigente la schiavitù, aveva accenti di orrore, soprattutto nella considerazione che non ha ragione di esistere lo schiavo dopo duemila anni di Cristianesimo. Tanto più, evviva l'Italia, centro della Fede, che tutti ha fatto liberi i figliuoli di Dio. Oppositore per natura del culto della personalità, ammirava tuttavia le eccellenti doti in ogni creatura; ma non discuteva quando si trattava di dare « a Dio quel che è di Dio ». Ci lesse con fremiti di sdegno la poesia di un poeta troppo servile che, avvilendo l'umana dignità, si rivolgeva a un altro uomo, allora potente, e diceva: « Siamo tue *cose*; siamo pietre del tuo cammino » . . . Per carità! La creatura di Dio è fatta per gli alti voli, dove lo spirito vive . . . Anzitutto i valori dello spirito. Gli stessi Santi ebbero assoluta fierezza di animo, di fronte agli angariatori dello spirito.

Padre Giovanni Minozzi aspirò sempre a far valorizzare le doti preclare di ognuno, a favorirle, a migliorarle, mettendo in luce la preziosità delle creature in cui il Massimo Fattore vuole stampare più vasta orma, col creatore suo Spirito. I suoi rimpianti erano, se mai, per il più glorioso passato e, per non essere sterile *laudator temporis acti*, le sue nostalgie si polarizzavano al grande avvenire.

non malinconioso, nè lacrimoso per il presente mai, e tanto meno vuoto esaltatore di inesistenti e impossibili glorie. Sempre aspirava a un ordine migliore nella cosa pubblica, pur rispettosissimo di tutte le civili Istituzioni. Si sa che aveva una predilezione per la Repubblica, ma non espresse mai alcun profondo dolore, finchè fu in piedi la Monarchia.

Assieme al Padre Semeria, invitò Vittorio Emanuele III a inaugurare l'Istituto di Potenza, intitolandolo al Principe Umberto, dopo averne chiesto il parere al Genitore. Così anche, in guerra, offrì la presidenza onoraria dell'assistenza ai Soldati a S. M. la Regina d'Italia. E quando la Repubblica Italiana fu finalmente una realtà, mai Egli proseguì con disprezzo o con alterigia il partito sconfitto, poichè in tutte le sue cose trionfava il prodotto più squisito del suo equilibrio spirituale.

Certo, nei lutti nazionali la sua anima fu terribilmente ferita.

Ugualmente egli provò profondo dolore per tutte le piaghe di ingiustizia e di egoismo, che troppo spesso affliggono la Società. Ma tutto questo non si verifica, se la Società è degnamente preparata ai suoi compiti. Perciò, il suo tormentoso pensiero di realizzazione furono gli Asili per i bimbi. Bisogna educare fin da piccoli, perchè si possa crescere onesti. I bimbi devono essere accompagnati con ogni dovuta attenzione. Sembrava che nulla fosse così vicino al suo cuore come i piccoli. Voleva Asili belli, moderni per loro, dorati dal sole, forniti d'ogni possibilità, perchè potesse germinare già nei piccoli esseri il fiore di ogni virtù, di ogni migliore energia di cui avrebbero avuto bisogno da adulti, per la più completa formazione del loro carattere. E sapeva diventare come uno di loro per esserne il grande modello. Così coi piccoli, così coi giovani e gli adulti.

Anche solo per incoraggiare ed entusiasmare, sottraeva alle volte ore al suo tempo prezioso per restare ad assistere ad una partita di calcio, nella quale scendevano in lizza i suoi giovani. Si fermava ad ammirare con interesse i saggi ginnici, preparati nei suoi Istituti, e diveniva raggiante nelle prove ottimamente riuscite. Al cinema solo non veniva volentieri; preferiva il teatro dove si cimentavano gli alunni, reputandolo giustamente più educativo.

Tutto doveva portare all'educazione più luminosa delle anime, delle quali, per divina Provvidenza, Egli era il custode gelosissimo.

DON F. D'A.

Lacrimabilis hora!

AGNESE, la dolce figliola maggiore del compianto Serafino Minozzi, nipote diletta del venerato Don Giovanni, la vigilia di Ognissanti, ha spiccato il volo per il Cielo.

Già così lieve era il suo passo pei sentieri terreni!

E tuttavia gran vuoto doloroso, che solo rassegnazione cristiana può colmare, è rimasto nel cuore straziato dei suoi diletti, che hanno seguito ansiosi l'alterno sfiorire improvviso e il lento rifiorire della sua giovinezza, finchè la morte, violentemente, l'ha strappata al loro affetto, come recide un fiore mano di fanciulla bramosa di adornarsene.

Fiore ella era, ed ora è ornamento prezioso delle aiuole celesti.

E nel cielo, faticosamente e dolorosamente conquistato, unita al coro degli Angeli e dei Santi, loda Iddio e lo prega per chi, rimasto, non sa consolarsi per la sua dipartita.

Ella riposa in pace.

Il giorno 16 ottobre u. s., all'età di 86 anni, chiudeva serenamente la parentesi terrena della sua esistenza il Prof. **SILVIO GIUSEPPE MERCATI,** grande figura di Maestro e di studioso, Socio, fra i più fedeli, dell'Opera nostra.

In questo affettuoso ricordo, piccolo segno della grande stima che, per lui, noi tutti nutriamo, e primo fra tutti, in questo riconoscimento, era il venerato Padre Minozzi, non vogliamo entrare nel merito delle sue benemerenze di studioso. Ci piace ora ricordare di lui il cuore tanto grande da abbracciare tutti; la placida serenità spirante dal suo volto di antico profeta; l'arguzia e la difficile arte di essere sempre affabile, specialmente con i giovani.

L'abbiamo sperimentato di persona. Quando, trascinato dall'impetuoso entusiasmo di Don Giovanni, saliva alla nostra Colonia Fresce, un po' per accertare i nostri progressi nello studio della lingua greca (come sapeva farci gustare la bellezza dei lirici !) un po' per cercare, con le sue quasi sovrumane, ai nostri occhi, doti di rabdomante, l'acqua preziosa e introvabile sotto la spessa crosta rocciosa, noi gli eravamo dattorno, volta a volta discepoli intimiditi o guide e accompagnatori scanzonati.

Ha compiuto ora la sua giornata terrena.

Saliva spesso, in questi ultimi tempi, arrancando sulle stampelle, al nostro Ufficio. Nel marzo scorso, in una delle sue ultime visite, mi lasciò, per Padre Tito, assente per malattia, un piccolo messaggio in distici, che qui mi piace parafrasare e riassumere:

« Cosa sono gli onori e la ricchezza di questo mondo, se non fuggevoli trastulli? È ben più conveniente accumulare tesori per il Cielo.

Non mi lamento no, di essere stato insignito della Commenda di San Gregorio Magno; mi rammarico solo che ciò non possa arrestare il cammino verso la senile evanescenza. Già mi avevano fatto Cavaliere; poi salendo la scala degli onori, Grande Ufficiale, quando ormai, non occupandomi d'altro, beneficiavo solo della mia pensioncina di insegnante. Ed ecco mi assegnano ancora la triplice medaglia d'oro: benemerito della Scuola, ora che non sono più in grado di frequentarla; dell'arte, ora che davvero sono senz'arte nè parte; della cultura, quando ormai la tarda età mi impone di por fine agli studi.

Ciò che mi attende ora sono le estreme onoranze; e non mi rammarico se si faranno attendere ancora un poco. E, comunque

attendo l'unica vera onoranza:
del Paradiso la cittadinanza ».

Così, un po' mettendo in burletta gli onori terreni, e molto pensoso dell'eterno avvenire il Maestro, il Socio, l'Amico, ci ha lasciati, riunendosi alla già numerosa schiera dei "nostri" che ci hanno preceduto nel segno della Fede.

"In Paradisum deducant te Angeli...".

D. E. P.

Dott. **VINCENZO DI PIERRO** nato a Maschito (Potenza) il 5 marzo 1907 morto a Milano il 24 settembre 1963.

La sua operosa vita terrena, chiusasi anzitempo è stata interamente dedicata ai suoi familiari che amava intensamente. Ad essi, che tanto lo hanno amato, Egli ha dato tutto con naturale generosità, senza mai nulla chiedere per sè, pago solo della loro serenità.

Con la sua profonda e vasta cultura, la cristiana umiltà e la modestia del suo carattere, la prontezza dell'intelligenza, la purezza e la gentilezza del suo grande cuore illuminato da onesti ideali, Egli era l'esempio per tutti, la certezza di un'inesauribile fonte di conforto, di comprensione, di consiglio, di generosa solidarietà.

Era molto amico dell'Opera e spesso e volentieri si prodigò a favore di ex Alunni.

La sua memoria, col suo caro sorriso, illuminato dall'affetto e dalla bontà, rimarrà nell'accorato rimpianto di tutti i giorni e nelle preghiere che i suoi cari e quanti lo amarono rivolgono al Signore misericordioso.

Setaccio e cruscaiolo sono in lite. Io al setaccio fo' tanto di muso. S'è messo in testa anche lui di far sciopero e... zac!... buchetti tappati, cerchietto sghimbesciato, resistenza passiva insomma..

Dice bene lui, ma a me, povero setaccio, è venuto a noia crivellare, tra il serio e il lì taceto, tante notiziole senza capo nè coda. Poi, pei commenti che stila, lo sai la bella figura che ci faccio io ...

Proverò dunque a far da solo. E il mio pensiero nel grigio della nebbia novembrina si carica di tanta malinconia: pesa sulla terra un'immensa coltre di dolore.

Dove sono le aurore rutilanti? Il sole splendente? I fiori sgargianti?

Eccolo lo 'splenico'. Come se il declino di una stagione fosse la fine del mondo. Non vuol capire che il seme dormiente già sogna lo sboccio di primavera? Morire è prepararsi a risorgere.

Due sillabe, rintoccanti a campana a morto: Vafont. Desolazione della desolazione, aggravata dalla soma spaventosa e sospettosa che non tutto sia stato pesato dall'uomo, più incline, forse, all'affare industrioso che alla sicurezza pacifica dei fratelli. Che pena.

Daccordo; tutto terribile, troppo tremendo. Ma ancora una volta la molla della fraternità umana, cristiana è scattata. E' il mondo che ha sussultato. Dal cuore piangente del Papa all'ultima bambina poverella è stata ascoltata l'armonia di una meravigliosa scala cromatica che ha reso possibile uno strano accordo tra l'umanità: aiutare, confortare chi soffre. Lui è pessimista, ma il mio cuore di vecchio setaccio sa che, fino a quando il dolore affratella e rende più buoni, nascosto forse, ma veramente passa Cristo Gesù.

Questa il setaccio la definirebbe notizia insipida; a me fa un certo senso. Dice che un bambino, colto da non so qual impeto, si è lanciato sulla culla di un marmocchietto, morsicandolo diciotto volte come una bestiola arrabbiata. Ma perchè, mi chiedo, perchè?

Se volessi scherzare, caro cruscaiolo, te la darei una risposta: gli voleva troppo bene. Quante volte abbiamo sentito dire: «Ti voglio un bene da mangiarti vivo» e lui s'è provato Potrei scomodare Freud e parlare di stato repressivo che è in cerca del transfert. Ma poichè sono serio ed ignorante, dirò solo che è un caso ... da sculaccioni pesanti e da tirate d'orecchi non solo a lui ma a chi non bada (e non solo materialmente) ai figlioletti.

Ho letto una notizia sensazionale: in Belgio è stato costruito (dico bene, costruito) il libro "più grande" del mondo. Altezza metri 2.35, dorso di alluminio, pagine di plexiglas. Manca il peso in Kg., peccato. Le pagine sono sei: quattro con un disegnone e due con una poesiona ...

Signor cruscaiolo, lasciamo andare il "più grande", chiamiamolo il "più grosso" e sarà più esatto. I libri grandi sono quelli che partono da Dio, dal dolore, dall'intelligenza, dall'amore. E non si pesano a chili ma a lacrime, a gioia, a bontà, a rinnovamento di cuore.

Il mio rinsavito setaccio ha ragione e le cose che dice son così sensate che mi vien voglia di riabbracciarlo. Se anche m'imbianca di farina con lo spolverlo che fa', so che è farina buona che sa di gioia di sole e di pan croccante.

Commossissimo, cruscaiolo mio, ma se anche un atomello di fior di farina può far bene a me, a te, ad altri ancora, e allora... vogliamoci bene. ***Il Cruscaiolo***

PADRE GIOVANNI MINOZZI

ITINERARI

Venti anni fa: TERRE MARTORIATE

Tutta la regione tra Napoli e Roma — centro Cassino-Frosinone — è stata orribilmente straziata. Di alcuni paesi non rimane pietra su pietra.

Così di gran parte di quelle ridenti borgate che ingemmavano le terre vegliate dalla Maiella e dal Gran Sasso e infestonavano le rive dell'Adriatico, tornato, purtroppo, amarissimo, da Francavilla, orgogliosa della gloria di Michetti, il maestro della moderna pittura e dal D'Annunzio della prima maniera, la più letterariamente splendida e duratura, — a Ortona, la cittadina azzurreggiante su la collina, a specchio delle più cerule onde, la cui passione pel canto Francesco Paolo Tosti rese famosa per le capitali e le corti d'Europa, — a Orsogna, cui fece indubbiamente onore l'ardimento di Paolieri che conquistò a Pola la medaglia d'oro, — a Castel di Sangro, celebre pel suo figlio Patini che rese stupendamente nelle sue tele immortali la faticosa vita della nostra gente, — e su per l'intero corso del Sangro fino al Piano delle Cinquemiglia, alla splendida Roccaraso dove nacque il rinnovatore della medicina moderna, il Tommasi, già fresca oasi di alberghi, ritrovo incantevole per gli sciatori di Roma e di Napoli, ora completamente distrutta, — a Rivisondoli, paese nativo della Caniglia, massacrata per oltre la metà, alla piccola Roccacinquemiglia scomparsa tra le macerie ... Dolci paesi di sogno schiantati dal turbine inesorato. Chi e quando li rivedrà? Tra i loro rottami sgretolati io pellegrinai tra i primi, il primo forse, a raccogliere le innocenti vittime del flagello demoniaco.

Li aveste veduti! il cuore si spezzava. Le pietre movevansi a pietà.

Non creature umane, ma steccolini inariditi, topolini spauriti tra il fango o la polvere io trovavo a me innanzi. Le pupille erano spalancate pel terrore su volti gialli, disfatti: nude le membra rattrappite, i corpicini denutriti, sanguinanti i pieducci scalzi, come petali gualciti le povere manine ulcerate. D'insetti solo eran pieni, incarnati così che negli Orfanotrofii di Amatrice — i primi che potei rimetter su — dove riuscii a trasportarne subito parecchie centinaia ci vollero lunghi bagni caldi e molte forti insaponate per cacciarneli. Tutte le malattie addosso poi per succhiarli, divorarli: il tifo in quelli d'Orsogna specialmente, per la rottura degli acquedotti che portavan già la pura acqua fresca della Maiella; la malaria in quelli della zona Cassino-Pontecorvo; la scabbia e la tigna, quasi in tutti. La tigna, tenacissima e contagiosissima in quella mancanza assoluta di pulizia, mi costrinse a tenerne a Roma, all'ospedale di San Gallicano, specializzato per le malattie della pelle, varie centinaia con una spesa che raggiunse e superò il milione.

Or queste creature parlano a voi, a mezzo mio; io vi reco la loro voce implorante, o giovani dalla salda, florida salute, dall'avvenire lieto e sicuro. Sono fratelli, i fratelli vostri minori che vi tendono dalla fame le braccioline stecchite e vi guardano dalle occhiaie ombrate tuttavia di spavento e di morte. Anch'essi anelano alla vita, anch'essi sospirano la speranza e la fede, anch'essi vogliono amare ed essere amati. Figli di Dio anch'essi, fratelli tutti nell'unico Padre che fa splendere il suo sole su tutti. Voi più fortunati, essi meno, essi per nulla. Che importa? È il dovere che più urge in noi. La carità abolisce le distanze, toglie le divisioni sociali. Chi più ha più deve dare, più deve portare al comune banchetto in quest'aiuola terrena dove abitiamo sì breve tempo per conoscerci appunto e per amarci in Dio. (Da una conversazione radiofonica tenuta ai Figli degl'Italiani d'America nel 1947)

Festa di tutti i Santi

I MORTI

La comunione de' Santi è uno dei più soavi dogmi della Chiesa.

Contemplarle dispiegarcisi innanzi le schiere delle anime care assurte dalla nuvolaglia del tempo alla gloria della beatitudine eterna è inebriante visione di bellezza.

Realtà mistica stupenda.

Trionfo supremo dello spirito.

Nulla può eguagliare tanto splendore d'incanto.

—

Farci santi è, dev'esser il nostro programma preciso, lo scopo unico della nostra vita. Evidente per chiunque abbia fior di ragionevolezza.

Farci santi vuol dire dispogliarci d'ogni miseria terrena, rivestirci a mano a mano d'eternità, salire a una gioia sempre più alta più piena più vasta, poggiare a una felicità perennemente maggiore.

Se per tutti è questa elementare saggezza, per noi è un obligo speciale, nel senso che non soltanto deve premerci di farci santi singolarmente, ma l'impegno dobbiamo sentire di lavorare indefessamente a far santi gli altri, impegno così assorbente che farci santi senza gli altri non possiamo: non ci è consentito di salire alle vette della santità da soli, ma scalarle dobbiamo in compagnia di altri, de' confratelli prima cui più ci ha avvicinati, più ci ha uniti misteriosamente il Signore.

Grandezza e tragedia della vocazione.

—

Ingioiellarci a ora a ora di più ampia e più gioconda luce dobbiamo per imitarli i vittoriosi fratelli nostri e sentirceli lieti aleggiare d'accanto, vederli con le pupille della fede raggiare a noi intorno, ascoltarne in purezza di cuore i grandi insegnamenti della vita.

Non sventagliamento freddo e vuoto, non liturgico rito esteriore, senza intima risonanza, ma festa di famiglia calda e schietta dev'esser per noi la commemorazione di tutti i Santi, la famiglia cui apparteniamo e col cui cuore vogliamo più sempre palpitare all'unisono in ebbrezza di cielo.

La memore preghiera pe' morti è sacra nella nostra tradizione religiosa.

Maternamente la Chiesa ricorda sempre i suoi figli e c'invita a ricordarli e a pregare per essi affinchè sempre più pieno e alto sia il loro trionfo nella luminosità della regia paterna e di lassù rifluiscan su noi in benedizioni di vita le preghiere che indubbiamente essi pure rivolgono a Dio per quanti pellegriniamo tuttavia tra le schiere della milizia terrena.

—

Noi dobbiamo aver così vivo il ricordo de' nostri morti da sentirceli vicini continuamente, ansiosi e gioiosi di consigliarci, confortarci, guidarci nelle vicende giornaliere; tutti i nostri morti quelli prima, s'intende, che ci furon più cari, che son rimasti più legati a noi da vincoli di sangue e di particolare riconoscenza.

Dobbiamo tanto a loro! Chi più, chi meno ci beneficarono tanto coll'esempio, con la parola, con i più svariati aiuti materiali e morali. Dovere elementare è mostrare loro co' fatti la nostra gratitudine d'amore, ascoltandone piamente gl'intimi suggerimenti, le trepide raccomandazioni, le pudiche parolette brevi.

Come un perenne colloquio deve animare realmente la celeste corrispondenza d'amorosi sensi tra noi e loro.

—

Questo viver di continuo in comunione con i nostri cari trapassati oltre le rive del tempo c'impegna naturalmente a una vigilanza assidua per comportarci in tutto e sempre in maniera tale da far crescere con la gioia nostra la deliziante gioia ond'essi amorosamente, per divino dono, si specchiano, sorridendo, in noi.

P. Giovanni Minozzi

IL TUMULO

Fra tutte m'è cara
quella tomba isolata
senza marmi nè nome.
Una croce un numero.
Una foglia si stacca
dal ramo stanco
volteggia nell'aria
carezza quel tumulo
e dolcemente si posa.

Vincenzo Pecoriello

LA REDAZIONE DI 'EVANGELIZARE'

INVITA

tutti i Soci dell'Opera, gli Ex-Alunni, gli Amici lettori « a collaborare alla rivista » con articoli e corrispondenze varie, indirizzando alla Segreteria dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma, Via dei Pianellari, 7 - c.c.p. 1/9019.

I manoscritti non pubblicati non saranno restituiti.

Segnalateci giovinetti che dànno segni di vocazione.

Indirizzateci ragazzi che vogliono divenir sacerdoti tra i Discepoli.

È il dono più gradito che gli amici ci possono fare.

LA SVEGLIA

NOTIZIARIO DELLA ASSOCIAZIONE EX-ALUNNI

Galleria degli Ex

La vecchia fotografia

Lieta sorpresa, per quanti si rivedranno in questa foto, trovata per caso tra le mani di uno dei miei figli. È stato un tuffo improvviso e violento, che per un attimo, nel guardarmi, non mi sono riconosciuto.

L'ansia e la gioia di ritrovarmi, e l'amarezza di non essere più quello, mi hanno causato stati d'animo singolarissimi.

Caro collegio di Monterosso. Ho riveduto tutto il tuo vecchio incanto di alberi, di mare, di cielo, di sommesse preghiere nel sonnolento risvegliarsi dell'alba e soprattutto di gioventù. Di tanta giovinezza, quanta ne racchiudevano i nostri sogni, i nostri giochi, le nostre prime innocue effusioni, i nostri primi innocui peccatucci e i primi spontanei pentimenti.

Ad uno ad uno vi ho guardati, vecchia giovane guardia di Monterosso, e ad uno ad uno desidero ricordarvi, così, come la memoria permette e il cuore consente.

* * *

Caro Negro Pierino, piuttosto taciturno e buono, dai lineamenti fini e dolci. Non so se, tuo zio, Don Luigi Gay, (nostro primo Dispotico del "*Rosa, Rosae*",) ti abbia trasmesso la fermezza dell'apostolato. Il Seminario ti accolse e forse sei con l'eletta schiera dei Ministri di Dio. Cosa ne è di te?

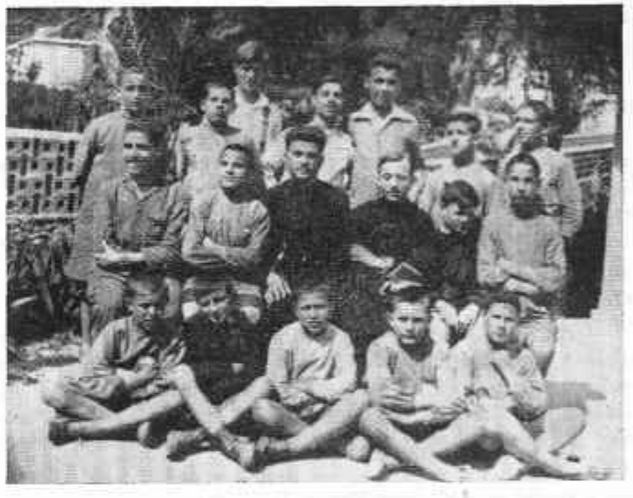
Ed ecco Carriera Giuseppe, ragazzo di ferrea volontà. Sappiamo che vivi a Pietracatella e che insegni. Ebbene riguardati e non ti rammaricare se la foto ti rende serio e spigoloso. Il fatto che sei fiduciario dell'Opera, ti smussa e ti addolcisce come da limatura di velluto.

L'indice della mia mano deve fare ora un breve salto per passare alla quota Pedroletti Pietro, il ragazzo uomo dalla diabolica memoria matematica, colui che non risultava neppure nato, data l'introvabilità di alcuni documenti. Tu eri il mio rivale nel gioco delle palline. Quante volte mi hai « spelacchiato », tanto che, invecchiando, ho un solo rimpianto per te: « Pietro, Pietro, rendimi le mie palline ».

Questo è il vulcano Nebiolo, « orso peloso » della quarta baracca, dal piede proibito, dalla bocciatura facile.

E tu carissimo Mario Valenti, cui ho la fortuna d'incontrare, amico del « Venero matriciano », della prima ondata del vento del sud, ed ora valente collaboratore dell'Opera.

Atzeni, piccolo grande nanetto. Nel vedere la tua immagine, nel sapere quello che fai, mi viene spontaneo il paragone con questo povero Umberto, che si sente un ometto, un piccolo piccolo ometto. Con quanto affetto ti ricordo ... Come facevi, almeno da ragazzo, ad essere sempre così preciso, nitido, puntuale come una sveglia? Scusa sai, Rodolfo, ma certe volte, a me che ti volevo un gran bene, mi facevi quasi rabbia. Guardati come eri impeccabile nella modesta grembialifera uniforme. Eri un esempio precoce per noi diavoli scatenati, così lo sei adesso nella tua nuova veste di sacerdote, esempio di umiltà e di grandezza. L'ultimo ricordo che è nitido ancora nella memoria risale al 1925, Anno Santo. Tu intoni l'"a solo" del « *Cor Jesu* », nella sala Clementina e noi, cantori invidiati e rapiti dalla solenne presenza di Pio XI, completiamo il « *quia tu creasti nos* ».



La vecchia fotografia

Eccomi a te, Federico Benzi; come nella foto, vicino a te, come per lunghi anni è stato il ricordo. Ti rivedo come eri, ragazzo esplosivo di vitalità, il Rivera del calcio di Monterosso. Mio inseparabile amico, confidente tiranno dei primi passi della mia immaginazione. La vita ci ha dato strade diverse. So che l'insegnamento ha ispirato tutto il tuo avvenire; io invece, vecchio inutile pilota militare, ho avuto una sola professione: armigero. C'è tuttavia una cosa importante che ancora ci potrebbe unire. Eccola. Tu, con i tuoi figli (maschi e femmine) ed io con i miei, potremmo organizzare una squadra di calcio, un undici in gamba e forse avanzerebbe qualcuno per fare la riserva ed a quel posto metterei proprio te, cui certamente farà difetto il fiato e le gambe cilecca.

Ed eccoti il bel Tini, l'Emilio « Venero dal pie' veloce », professionista a Teramo, il ragazzo che dormiva col pettine sotto il cuscino.

Accanto a Tini è il Pelè del collegio, Oldoini Mario, tanto bravo nel calcio quanto abile sostenitore nel dichiarare che la luna di Monterosso, era simile a quella di La Spezia. Che risate ci facesti fare!

La figura di Don Verrua, ancora buon Parroco vegeto ed attivo, e quella di Don Gay, professore di lettere, meriterebbe un ricordo tutto particolare. Ma sono certo, amici, che ognuno di voi ha di entrambi un'immagine tutta singolare. Di Don Verrua ricordo le mani, lunghe ed ossute, mani che agitava sotto e sopra di noi nei momenti del canto, e molto sopra di noi, qualche volta, nei momenti delle birichinate.

Don Gay ha sulla coscienza la mia prima sigaretta, ed il mio unico e tremendo furto della medesima. Peccato ch'io non ricordi chi di voi era con me, complice in quel fatidico giorno ...

Il piccolo, paffuto contino Scopoli, il quale era talmente contento delle minestre che il collegio gli somministrava, che contava le minestre stesse, e non i giorni, che rimanevano per finire l'anno scolastico. Mi dicono che egli, giovanissimo, sia stato vinto dalla malattia. C'era, del resto, molta tristezza in lui, ricordate?

Ed arriviamo, ora, all'ultima fila: ai piccini.

Ecco Cardenà Giustino, piccolo folletto, sempre occupato a sporcarsi, allegro, dispettoso; ma pronto ad accorrere, quando Matini raccontava uno dei suoi inventati *interminabili romanzi*. Se *mi avessero detto, allora, che saresti* diventato preside (come in realtà lo sei a Garlasco, e valoroso mi si dice), li avrei presi per matti. Ma tu caro Giustino, con quel musetto sornione, già pensavi di farla in barba a tutti.

E poi Verdoni Cesarino, l'intimo di Masciotta. Di lui niente sappiamo, ma certamente avrà avuto una vita felice, perchè era un ragazzo che sorrideva sempre.

E questo piccolo « cinesino », ch'io ricordo dal nasetto sempre gocciolante, non è forse Egisto? Ma sì, Patuelli Egisto, l'eterna riserva portiere della prima squadra. A te, un ricordo particolare, e perchè sei stato mio compagno di ginnasio e rivale pericoloso per i voti; e soprattutto perchè, ora sacerdote, ti ho ritrovato, e mi sei vicino nell'anima e nel cuore. E non ti mollo più, caro Don Patuelli.

E chi non ricorda Verna Diamante, sempre taciturno, studiosissimo, che già sognava, forse, treni e rotaie. Già, perchè, chi non lo sapesse, il piccolo, simpatico Diamante è un « diamantico » funzionario delle Ferrovie dello Stato nel compartimento di Firenze. Egli fa onore, insieme a tutti voi, alla vecchia guardia di Monterosso.

E infine, Masciotta Angelo, di nome e di fatto. Aveva fin da allora, (guardatelo nella foto) un volto dolce e buono. La vita ha fatto di lui un uomo che nello sguardo e nelle sembianze ha mantenuto la bontà e la dolcezza che la giovinezza regala. Ed io che ho il piacere di essergli vicino, quanto vorrei attingere da lui, in carità, in amore, in dedizione.

* * *

Vi ho ricordati tutti, ma nella foto manca un volto, quello della nostra amatissima, indimenticabile maestra, colei che certamente ha influito nella scelta delle nostre strade, che ci ha insegnato le prime emozioni dello studio e della pietà: Suor Crocifissa. Io l'ho riveduta giorni fa qui a Roma. La mia figliola più grande ha ricevuto da lei un abbraccio affettuoso che mi permetto trasmettere a tutti voi, ragazzi ormai uomini, perchè la ricordiate come il nostro angelo buono di tanti e tanti anni fa.

Forse queste mie modeste e inutili note di ricordi, vi avranno fatto sorridere. Ma non saranno state inutili se, in ognuno di noi, faranno vibrare quella piccola parte dei « precordi » in un sentimento di rinsaldata amicizia verso gli Ex, di riconoscenza verso l'Opera ed i suoi sommi Fondatori, per averci dato le armi per la vita e, perchè no, un piccolo piccolo cenno di saluto al vostro

UMBERTO MATINI

In margine al Convegno

Mentre gli Ex (che bellezza vederne tanti!) erano in felice, gaio conversare tra di loro, mi son dovuto recare, per ragioni inerenti al mio modesto ufficio di quasi segretario-contabile-organista-conferenziere mancato, nelle camerate del secondo piano. Dovevo dare il bongiorno a Trancanelli, il quale, invece, non dormiva, ma, con colpi magistrali, dava gli ultimi ritocchi al discorso presidenziale.

Lasciato il caro Presidente al suo lavoro mi sono diretto a salutare gli altri che, giunti da Roma a notte tarda, forse sognavano ancora la cena. Non c'erano più. L'avrei giurato che erano a colazione a rifarsi della notte precedente.

Mi sono avviato lungo il corridoio ed ho imboccato il pianerottolo delle scale che portano alla vecchia cappella.

S'udiva a pena un romorio sommesso come fruscio d'ali inquiete, inframezzato da colpetti furtivi e da un parlottare come di cospiratori. L'orecchio mi si drizza, perchè m'ero proposto, come programma per il Convegno, di tenere l'occhio desto per percepire le piccole cose da raccontare poi a Don Patuelli e agli altri.

Mi avvio leggerissimo in direzione dello stimolo sensibile, mi trovo a salire l'ultima rampa delle scale.

— Ma vado in soffitta, perbacco!

Ero mosso come da una forza misteriosa. Ho sospeso il fiato.

— Che sia lo spirito dell'indiano — mi son detto — che rubò la cassetta di Don Alba e la nascose proprio qui, sotto un cumulo di mattonelle e calcinacci? Che ritorni per accusarmi, severo, che lo feci condannare ingiustamente dall'irsuto maggiore a dieci giorni di pulizia personale? E tutto per una pelle di capra e un barattolo di lucido per scarpe, che Don Alba conservava gelosamente come residuati di guerra?

Mi faccio coraggio, ma il mormorio riprende. Apro pian piano la porta.

Ma che indiano, ma che Don Alba e la sua cassetta! Sono due ex in carne ed ossa, grossi così, padri di famiglia, professionisti emeriti, che se ne stanno appoggiati al muro, naso in sù, illuminati appena dal tenue lucore dell'abbaino.

E fumano.

Come un lampo improvviso illumina la notte tenebrosa, così io ho un lampo di genio.

Quei due son tornati qui per fumare! Sono silenziosi, solo un lieve, pensoso sorriso sulle labbra, poi raccoglimento completo. Stanno compiendo il rito del ritorno. Forse da anni sognavano questo giorno, quest'attimo, e lo rivivono in pieno. No, non il tempo breve d'una sigaretta, ma l'eternità del ricordo! Per essi è quest'angolo silenzioso, remoto che racchiude il significato più profondo del convegno: una giovinezza lontana, o quasi, rivissuta nel fumo azzurrognolo che sale leggero coi sogni e si perde nella penombra della soffitta!

Rivedono sè stessi nell'ansia di quelle scappatelle; risentono lontano il gridio confuso dei compagni nella rotonda; tutto si ridesta come se fosse vero. Ecco, un leggero passo s'avvicina, i volti si sbiancano, s'apre la porta fulmineamente . . .

— Che fate?

Si voltano di scatto impauriti. Mi hanno visto, ma ho fatto in tempo a leggere sul loro volto:

— Don Pierino, pure adesso!

GIGINO

Ricordiamoci anche di loro

Novembre è triste per chi ha i morti in cimitero. Un lembo di cuore nostro è nella terra e pochi fiori tremolanti al primo vento freddo d'autunno addolciscono appena, con l'affetto, la tristezza del distacco.

Alcuni anni fa un nostro ex alunno morì povero e solo. Dietro la bara un sacerdote, la mamma, la sposa. Più nessuno. Il povero Frezza non ebbe almeno il conforto degli amici, dei vecchi compagni di collegio, di chi ne aveva compreso il profondo travaglio e il sacrificio ostinato pur di sopravvivere a un destino avverso.

Ho rivisto, nel cimitero, la tomba di Nicolino Summa. Aveva trent'anni appena ed oggi è solo con la vecchia madre che ne infiora pietosa il tumulo.

Ho visto la tua tomba, povero Peppino Singetta, amico mio carissimo. È rimasto il profumo della tua bontà e il ricordo vivo della tua perenne malinconia, addolcita, forse, in vita, dalla presenza affettuosa della tua Rina e dei tuoi figlioletti. Oggi sulla tua tomba è il rimpianto per la prematura dipartita, ma osiamo credere che la tua bontà t'abbia guadagnato il cielo.

Ormai i cipressi dei camposanti guardano pietosi fratelli nostri estinti. E sono tanti, tutti giovani!

Li accolgono composti camposanti di borgate ridenti, o immensi cimiteri d'immense città, o, forse, terre remote che li videro in guerra e morire in desolata solitudine, lontani dalla propria terra.

Ricordiamoci anche di loro, perchè son parte del nostro passato e del nostro presente. Ricordiamoli tutti in muta preghiera, in religioso raccoglimento. L'Associazione degli Ex alunni li considera muti partecipi della nostra famiglia immensa, così come è certa della presenza ineffabile del Padre Minozzi.

Se il Padre ci volle uniti oltre il collegio, per tutta la vita, oggi nei cieli infiniti di Dio riunisce in un novello palpito d'amore i figli suoi e a Dio li presenta con mani pietose, come offerta preziosa del suo sacrificio.

Perchè la nostra famiglia ha le radici in cielo.

LUIGI GALAFFU

Armoniose note di pedagogia perenne.

"Io sono la Via, la Verità, la Vita".

(San Giovanni, cap. 14 vers. 5)

Parole eterne di divina saggezza. Gesù ammaestra da secoli, « e l'uom non se n'avvede ». I suoi alti insegnamenti si polarizzano verso l'essere umano, nobile creatura, si irradiano verso un'idea centrale e luminosa: Dio. La cattedra del Maestro è faro di luce nelle tenebre, fuoco evangelico e fiamma inestinguibile di bene, in un'epoca come la nostra, bisognosa di « apertura » ai valori supremi e immutabili dello spirito.

Siamo malati e pertanto ravvisiamo la necessità della guarigione. Conosciamo i mali attuali, le carenze della società moderna. Sappiamo di quanta cecità è infettato il nostro occhio, sperimentiamo giornalmente il dilagare della malvagità. Si agisce, come da bruti, in maniera irrazionale, quasi vivessimo nella giungla, ove prevalgono l'arbitrio del più forte e la legge della foresta. Ma dove è andata a finire la civiltà cristiana? Dov'è l'Italia, sapiente madre alle genti di progresso e di grandezza? Dov'è il nostro « bel Paese », caro a Dio e sede della Cristianità?

Dopo la tempesta la calma, dopo il dolore la gioia. Abbiamo bisogno di un pentimento, d'un lavacro, d'una considerazione: siamo peccatori, e nella piena conoscenza di tale realtà, è in noi il diritto al riscatto, alla riconciliazione, al perdono. Le energie interiori mai si estinguono. Affrettiamo il ritorno al nostro Autore, a quel « Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola ». Siamo fragili canne in balia del turbine: soli desolatamente soli, smarriti nella selva « selvaggia », avidi di rivedere il giorno, bramosi di salire il dilettoso colle.

Alziamo lo sguardo dove tutto è immortalità, eleviamo la pupilla nelle empiree sfere della beatitudine. Gesù è la Via, che conduce alla Verità e alla Vita. Senza di Lui rimarremmo terrieri pellegrini, viandanti stanchi, barcollanti nel buio pauroso della notte. Egli è la strada sicura e infallibile della felicità, il porto tranquillo della pace, di quella pace duratura e serena che nessun uomo può dare. Rifugio e aiuto delle anime nostre resta Gesù, guida verace di salvezza, astro splendente nell'oscurità dei millenni. Attraverso il Figlio si va al Padre. Seminando virtù, raccoglieremo il bene.

Alla sua scuola dobbiamo ispirarci maggiormente noi educatori ed istruttori dei piccoli. Seguendo le sue orme, camminando sui passi di Colui che si proclamò Maestro dell'umanità, otterremo frutti copiosi nell'opera redentrice della missione scolastica. Gesù è il vero Sole che illumina il cammino della nostra affannosa esistenza. Egli è Via spirituale che mena alla bontà e alla carità, alla speranza e alla fede. Si suol dire oggidì che i tempi sono mutati, nuove esigenze si affermano in un mondo che si evolve e si trasforma. Cambiano governi e forme di vita per la conquista di un certo benessere. Di fronte a tale metamorfosi della storia delle nazioni, dinanzi al quadrante di rinnovamento sociale ed economico dei popoli, vi sono beni inalterati, immutabili, non soggetti cioè alla volontà degli uomini, nè alla consumazione dei secoli. Non subisce variazioni la virtù, non si scolorisce l'anima, non sfiorisce l'amore, non muta Dio, non muoiono o tramontano i valori morali e

spirituali della persona. Gesù, nella sua essenza, è quello che è, « *ego sum qui sum* ». I suoi attributi non perdono significato, come i suoi insegnamenti non vengono svalutati del contenuto dottrinale. Si svuota il tempo, non l'eternità. Svaniscono la gloria, la potenza, la ricchezza, giammai conosce fine la santità, la moralità, la spiritualità. Il Maestro per eccellenza è Verità delle cose create, Verità della terra e del cielo, che si estende a tutti e tutto abbraccia, nell'amplesso di una paternità universale. Il mondo è fiorito di verità, di armonia, di bellezza. La scienza, come l'educazione stessa, è lume di verità, bagliore di fede, di poesia, di musica soave.

Vivere questo dono, scoprire questo bene, vuol dire compiere esattamente il nostro dovere di insegnanti, degni di tal nome. La scuola di ogni ordine e grado è completamente qui, in questo sublime augusto insegnamento. La verità ci fa liberi. Liberi nelle buone azioni, nelle sante intenzioni, nei saldi propositi di aborrire il male, di schivare il vizio. Dove c'è la verità non c'è la menzogna, dove esiste l'amore non esiste l'odio. Il Manzoni così ci ammonisce:

. . . il santo Vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio e la virtù derida.

Nel Vangelo notiamo Gesù parlare sempre in omaggio alla Verità increata, la più pura, la più alta, la sola salvatrice. « In verità, in verità vi dico . . . ». Si afferma come sorgente di verità, al cui servizio il maestro deve disciplinarsi, perchè non v'è formazione alcuna nell'allievo senza queste ampie vedute ed indirizzi precisi. Educhiamo alla franchezza, alla lealtà, alla sincerità, se non vogliamo offuscare la bellezza del nostro magistero. Impariamo tutti da Gesù e conduciamo a Lui i piccoli, i giovani, affidati alle nostre cure. La scuola, oltre tutto, prepara alla vita, alla vita di ogni giorno, intessuta di gioia e di dolore. Sempre così animata è stata la pedagogia, in tutte le epoche; un vecchio adagio dice: « *Non scholae sed vitae discimus* ». Maggiormente oggi s'impone questo validissimo principio educativo che impegna seriamente l'insegnante a formare negli alunni l'abito della convivenza sociale, sul piano del rispetto reciproco, della fratellanza, in ordine al fine di bene della collettività, di cui essi fanno parte. Puntare quindi sul carattere, sull'acquisto delle buone abitudini, perchè il discepolo possa ubbidire a quelle che sono le leggi della sua coscienza, del suo cuore, della sua educazione. Imparerà, sin da piccolo, a osservare i doveri che gli competono oggi nella scuola, domani nella vita. Gesù anche in questo è Maestro, e che Maestro! Egli è la Vita eterna, la Vera Vita ideale, la Vita celeste, che non muore, perchè ha sapore di paradiso. La nostra esistenza è di Dio. In Lui noi siamo e viviamo. A Lui dobbiamo ricondurci, se desideriamo che il vivere quaggiù sia tranquillo, sereno, rassicurante. Gesù è la Speranza e la Fede nei destini dell'umanità, che Egli vuole a Sè, sì da fare dell'universale mondo un solo ovile sotto un solo Pastore. Qui, in questa somma verità, è posta l'intera scuola italiana, dalle elementari alle universitarie, per quel mandato divino che dovrà incoraggiare l'educatore ad infondere negli allievi la luce della scienza, che è Via di Verità e di Vita.

Su tali basi edificare, se bramiamo uomini migliori in un mondo migliore.

VINCENZO LO BUONO

OFENA - *Echi dal nostro Seminario*

Siamo in piena attività. L'anno scolastico è cominciato un po' laboriosamente; ora le difficoltà sono appianate e tutto procede con serenità, ordine e buona volontà. I più entusiasti sono i numerosi piccoli, desiderosi di imparare presto il latino. Strano; tra tanto scetticismo, il latino esercita ancora il suo fascino almeno tra i piccoli! In questo mese sono venute in luce *Tre Realtà* che hanno provocato *Tre letterine aperte*. Ecco le tre consolanti realtà:

1) Tra i gentili abbonati, il numero degli offerenti al nostro Seminario va sempre aumentando.
2) Quest'anno abbiamo ventidue discepolini che provengono dai nostri Istituti. I nostri Confratelli hanno ben seminato e coltivato.
3) A Celano, l'Opera nostra ha un *Asilo-Pilota* che ci ha inviato sei bravi Discepolini. Lo additiamo all'esempio di tutti.

Ed ora ecco le " *Tre letterine aperte* " :

1) CARI BENEFATTORI,

A nome dei miei compagni vi dico con tutto l'affetto tre paroline: Grazie, Bravi, Continuate! GRAZIE, *perchè avete fatto certamente dei sacrifici per beneficare il nostro Seminario.* BRAVI, *perchè avete dimostrato un cuore d'oro, veramente cristiano; avete dato senza essere richiesti, per puro amore a Gesù ed alle Vocazioni.* CONTINUATE *a dare e noi continueremo a pregare per voi tutti.*

PALERMO DONATO

2) CARI SUPERIORI,

Noi Discepolini degli Istituti di Bovino, Cassino, Siponto, Potenza, Amatrice, Gioia del Colle, Monterosso, Barile, San Martino, vi ringraziamo per avere scoperta in noi la vocazione, per averci educati ed inviati in questo bel Seminario dei Discepoli. Vi promettiamo di studiare e di farci tutti santi sacerdoti. Uno per tutti.

ESPOSITO DOMENICO

3) CARA SUPERIORA SUOR ELENA,

Noi Discepolini di Celano, suoi alunni e chierichetti, siamo felici di essere finalmente in Seminario. Noi ricordiamo le sue materne parole, il bene che ci ha voluto, domandiamo perdono di tante marachelle. Qui stiamo bene, i Superiori ci amano. La scuola è già cominciata e, per farle onore, promettiamo di studiare ed essere tutti promossi. Quando saremo Sacerdoti, tutti insieme diremo la Santa Messa nella Cappella dell'Asilo e faremo a Lei ed alle Suore una gran festa. Ci saluti tanto Don Claudio. Uno per tutti.

ULANIO AGOSTINO

Un quarantennio di vita

Quest'ottobre 1963 ci ricorda una data: 28 ottobre 1923 — Inaugurazione della Casa delle Vigne di Calascio. — « Il modesto villaggio, adagiato a pie' del monte... io parlo del villaggio nuovo, il villaggio che sorge o sorgerà dove ora sono i cosidetti " casini " di Calascio, accoglieva quella mattina pochi, anzi, nessun personaggio ufficiale, quantunque più di uno mandasse a rappresentarlo un telegramma, ma molta brava gente, molti amici sinceri. E tutti si commos-

sero, vedendo i nostri fanciulli — ormai sono trenta — accostarsi con tanta serietà alla Prima Comunione ».

Così ne scriveva il Padre Semeria nel Bollettino del dicembre 1923.

Un anno prima, nell'ottobre 1922, la Casa accoglieva i primi orfanelli sotto la direzione di Don Benamati.

« ... è una casa fine, gentile, con una Cappellina, che è un amore. Vi manderemo, a mano a mano che potremo selezionarli, i figliuoli nostri più gracili, più deboli, più bisognosi di calma, di caldo, di sole, di pace, d'aria pura. E li educheremo ai campi ... Oasi di pace. Dono della Provvidenza ai suoi bimbi ».

Così ne scriveva, nel gennaio 1923, il Padre Minozzi.

Allora certo nè il Padre Semeria e il Padre Minozzi, nè il Pievano di Ofena, Mons. Leone, promotore del lascito da parte della famiglia Frasca di Calascio della Casa all'Opera, prevedevano quello che era l'avvenire della Casa nei disegni di Dio: che, cioè, divenisse, di lì a pochi anni, davvero « Oasi di pace. Dono della Provvidenza ai suoi bimbi », essendo scelta come sede del Seminario della novella Famiglia Religiosa de "I Discepoli" ».

I Discepoli sono nati, possiamo dire, qui; qui si sono formati, nella quiete di questa Casa, in un continuo "*Ora et labora*" benedettino, tra difficoltà di ogni genere, non ultime quelle economiche.

Pari all'ascesa della Famiglia religiosa è stata l'evoluzione della Casa, dalla signorile, ma pur modesta Casa di campagna di un tempo, all'arioso Seminario di oggi, dal gruppetto de' primi orfanelli ai discepolini di oggi ...

Pionieri del Seminario attorno a Padre Minozzi e a Mons. Leone.

Dono della Provvidenza questa Casa, anche per quest'altro motivo: quante centinaia di giovani di Abruzzo, Calabria, Lucania, Puglie, Sicilia, Marche, hanno qui ricevuto la loro prima educazione, la loro formazione letteraria, per cui oggi ricoprono posti di responsabilità, con onore. Non sono diventati Discepoli, ma quanto bene possono fare nel loro ambiente, con l'avvio alla bontà cristiana, ricevuto nel Seminario! È una gioia grande, anche se velata da malinconia, il rivedervi, cari Ex delle Vigne di Calascio, quando la nostalgia vi riporta, anche se fugacemente, tra le mura della Casa della vostra giovinezza, o quando vi incontriamo nei posti vari del vostro sociale lavoro!... Siate degni propagatori del bene ricevuto.

Alle Vigne il lavoro del Divin Seminatore continua, con tante speranze per il futuro, alimentate dall'intercessione dei nostri Venerati Protettori, Padre Semeria, Padre Minozzi, Mons. Leone ... Oasi di pace. Dono della Provvidenza!

DON TOMMASO MOLINARO

ABBONAMENTI e RINNOVI

(seguito)

Asilo Infantile — Stilo	L. 2000
Asilo Infantile — Broccostella	» 9000
Istituto "San Vincenzo de' Paoli" — L'Aquila	» 2000
Istituto "Cassini" — Coldirodi	» 2000
Asilo Infantile — Gerace Superiore	» 2000
Asilo Infantile — Lentella	» 2000
Asilo Infantile — Alanno	» 2000
Colonia Permanente — Pietranico	» 2000
Asilo Infantile — Forenza	» 2000
Istituto "Lo Sasso" — Palazzo San Gervasio	» 6000
Istituto "A. Giannini" — Castel di Sangro	» 2000
Asilo Infantile - Santa Rufina	» 2000
Asilo Infantile — Villetta Barrea	» 2000
Asilo Infantile — Moschito	» 2000
Asilo Infantile — Sersale	» 2000
Capparella Angelo Fabrica di Roma	» 1500
Russo Salvatore — Trieste	» 1000
Di Domenico Corrado — Napoli	» 1000
Pace Vincenzo — Roma	» 1000
Di Odoardo Odoardo — Roma	» 2000
Iacobellis Giuseppe — Svizzera	Una sterlina aus.
Iacobellis Tonino — Kalanning	Una sterlina aus.

SCUOLA TIPOGRAFICA DELL'ISTITUTO MASCHILE "PADRE GIOVANNI MINOZZI"
AMATRICE (RIETI)